



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

DELLA
OPERA NUOVA
DI S. E. IL SIGNOR
PRINCIPE
DI CANINO
INTITOLATA
MUSEO ETRUSCO
SAGGI SCELTI



DAL GIORNALE ARCADICO
NEL VOLUMETTO DI GENNAJO



ROMA
Presso Antonio Boulzabet
1850



Sui vasi etruschi o italogreci recentemente scoperti, osservazioni dell' abate Girolamo Amati. Articolo III. Letto nella Pontificia Accademia di Archeologia.

(V. il volumetto di agosto dell' anno scorso dalla pagina 209.)

Al primo comparir che fecero dalla terra tante magnificenze artistiche e letterarie della vicina Etruria, noi giudicammo noi stessi più fortunati di que' valentuomini, che poche ne videro, e lasciarono tuttavia sovr' esse fondatissimi, e maestrevoli discorsi. Temiamo però che una siffatta fortuna, per insufficienza nostra e non corrispondente trattamento delle cose, riuscir debba, come ad altri, piuttostochè fortuna, sinistro incontro e deplorabile disgrazia. Chi mai di fatti arrogarsi potrebbe oggidì la dottrina, l'ingegno, i mezzi di un Buonarroti, di un Winckelmann, di un Lanzi, di un Visconti? Abbiamo veramente procurato di afferrare positive notizie; svolgendo una paleografia, parte nota, e parte ignota, abbiamo spiegato parecchie leggende in manifesta gremità: ma quanto mai di oscuro, quanto di non penetrabile ci si presenta in una sì vasta messe ognora crescente, di cui tener non possiamo sott' occhio le ragioni, le produzioni tutte!

La gloria frattanto, e l'onor patrio nostro è ora collocato intieramente in un eccelso e laborioso personaggio, il sig. Principe di Canino. Questi, con la sua mente nelle sublimi scienze cotanto esercitata, con l'attività del genio che lo anima, tutte abbracciò felicemente le dottrine, i principj, le relazioni proprie del novello campo che gli si offriva. Egli reca dalle matematiche entro i confini dell'antiquaria l'assiduità, la continuazione dello studio, la perspicacia, la certezza de' passi. Dopo l'interessantissimo Catalogo italiano, di cui già parlammo, egli emette prontamente un lavoro molto più esteso ed esatto, un libro di cui due pagine sole trionfano di lunga mano su quanto in tale materia per altri sia stato scritto finora; e questo si è il primo volume del promesso Museo Etrusco dettato in lingua francese, del quale ci affrettiamo a render conto.

Museum etrusque de Lucien Bonaparte Prince de Canino. Fouilles de 1828 à 1829. Vases peints avec inscriptions. Viterbe, chez Camille Tosoni, 1829. 4° di pagine 212, con 44. tavole in litografia delle iscrizioni de' vasi rese tutte a facsimile, ed altro.

In una prefazione, di cui fa parte l'annotazione finale del Catalogo italiano, molto bene accresciuta, il sig. Principe ci presenta importanti notizie de' maravigliosi suoi scavi, e delle circostanze che ne accompagnarono l'origine ed il proseguimento. Narra, com'egli abbia dovuto sospendere per essi le sue astronomiche osservazioni, eseguite nella Zona Zenitale di Sinigaglia, col grande telescopio di Herschel (fortunato strumento che scoprì il pianeta Urano), in compagnia del degnissimo padre Maurizio da Brescia, suo collaborato-

re ed amico da venti anni: promette di pubblicare un giorno l'Atlante celeste, più ricco di venti mila stelle, ignote finora a tutti i cataloghi. Fa grande onore al bell'animo suo la moderazione, con cui trattò e tratta i primi compratori de' vasi Caniniani surrettizj; e certamente a chi voglia considerare il facile mercimonio, e trasporto di tali oggetti, comparirà naturale il sospetto su non pochi vasi che ora diconsi rinvenuti nella Grecia di oltre mare. Sappiamo troppo bene, che i bellissimi, ed in grande quantità, sono proprj della sola terra nostra.

Questo primo tomo del Museo contiene il testo, o sia la descrizione de'vasi che hanno alcuna leggenda, ed insieme dottissime spiegazioni delle principali mitografie in essi dipinte. Procedo dal numero 4. del registro generale fino al 1900, insigne per la iscrizione in caratteri orientali di Ezechia, artefice di origine certamente ebreo, siro, o fenicio. Per le iscrizioni tutte, rimandasi dal testo, sotto gli stessi numeri, alle tavole in litografia poste in fine; dove in tanti quadrilateri per ciascun vaso le iscrizioni rendonsi al facsimile, o lucidate su gli stessi vasi come giacciono. Rappresentati vi sono fedelmente, allorchè v'hanno, anche i graffiti sotto i fondi, operati dal vasajo a terra ancor fresca, e manifestamente in caratteri etruschi proprj, ma per lo più ravvolti in monogrammi o nessi finora non esplicabili.

Dal bel principio il signor principe osserva retamente, che fra le tante iscrizioni de' nostri cimelj ve ne hanno molte, delle quali non giungesi da alcun dotto a comprendere il significato; e che queste quindi tener si debbono per concepite nella lingua de' Pelasgi, degli Aborigini, o di quale altra

nazione abbia popolato l'Italia ne' primi rimotissimi tempi. E veramente chiunque non ami far sogni di erudizione e di fantasia sarà costretto confessare, che ne' marmi e ne' bronzi gran parte delle etrusche epigrafi è del tutto inintelligibile; perchè ignorasi la lingua o le lingue madri che formarono l'etrusca, prima che questa o conformasse la greca, o si ponesse in comunicazione con la medesima, di cui d'altronde palesa, com'è noto, non pochi e chiari temi compagni o derivati. Nelle stoviglie però sono molto più frequenti e la lettera e la intelligenza greca perfetta; posciacchè i navigatori nostri e conquistatori vitulonesi e volcieni dominarono per secoli su' paesi meridionali d'Italia, già informati di ellenica favella da differenti e pur vetuste origini. Ciò non toglie tuttavia, che gli artefici vascularj della Etruria centrale non abbiano potuto circondare le mitografie ripetute (conosciutissime allora pe' nomi apposti alla maniera di Polignoto) con caratteri della patria loro, più barbarizzanti a petto de' grecanici; e talvolta non v'abbiano adoperato, in vece di lettere, globetti o puntini; maligno giuoco, non avvertito o non curato da' compratori di stirpe diversa da quella degli elleni.

Ma su tale interessantissimo argomento allora soltanto decider potremo, quando da una maggior esperienza, da una più lunga meditazione, in pieno lume ed in tutta sicurezza verrem collocati. Ora sarà di gran lunga meglio fatto, ad universale istruzione e piacere, levare dall'opera esimia del sig. principe alcuni bellissimi saggi, per noi semplicemente tradotti dal francese in italiano.

Dalla pagina 53.

N. 53o.

TIFONE FULMINATO

„ Vaso grande a tre anse, figure nere bianche

e violette, in tre ordini di pittura; altezza palmi 3., circonferenza palmi 6., grandezza delle figure 10 once. Cucumella, famiglia Fepia, gennajo 1829.

Nel prim' ordine della pittura undici giovanetti a cavallo.

Nel secondo vedesi da un lato ZEVS che scaglia il fulmine sul gigante Tifone, molto imponente pel suo immenso corpo alato, coperto di scaglie, e terminato in doppia coda di serpente. Nel secondo quadro di quest' ordine, Atalanta in piedi riceve da ΜΑΟΦΣΟΣ la pelle e la testa del cinghiale. ΑΤΑΛΑΝΤΕ è accompagnata da un' altra donna e da tre uomini. Vicino a Maofso vincitore della belva havvi ΠΕΛΕΥΣ, Peleo armato di lancia, e seguito da due guerrieri. Un altro guerriero porta il nome di ΚΛΥΤΙΟΣ. Quattro leoni aggiogati separano i due quadri.

Osservisi, che questo prezioso monumento (come altresì il vaso della morte di Achille, spogliato delle sue armi sul campo di battaglia, N. 544 del Catalogo generale) presenta una scena celebrata poscia dagli elleni transmarini con circostanze assai diverse. Qui non è Meleagro quegli che offre le spoglie del cinghiale ad Atalanta. Noi non pretendremo di escluder Meleagro dal numero de' famosi cacciatori, giacchè Peleo v'è nominato: ma l'attor principale della nostra caccia è Maofso, in vece di Meleagro. Abbiam cercato chi mai esser potesse questo Maofso, Μhophsos, o Mopso. Tra gli eroi della caccia di Calidone, Apollonio, Pausania, Ovidio nominano Peleo e Giasone. Peleo è qui col suo nome. Mopso, Febeo vate o indovino, amico di Giasone, era figlio di Manto figlia di Tiresia; e questo Mopso non sarebb' egli adunque il vero vin-

citore del cinghiale? La detta Manto figlia dell' augure celebratissimo Tiresia, o il di lei figlio fondaron Mantova. Questa era una città etrusca: gli etruschi furono rinomati mai sempre per la scienza degli augurj. Tiresia dunque non potrebb' essere etrusco? S'egli fosse stato d'altra nazione da quella di Etruria, come mai i di lui figli sarebbero venuti a fondar Mantova? Ora poichè un Mopso è dipinto col suo nome sul nostro vaso come vincitor del cinghiale; poichè noi conosciamo un Mopso figlio di Manto e compagno di Giasone; poichè Giasone va nominato fra gli eroi di Calidone; non è egli un dato probabilissimo, che il Mopso rammentato sul nostro vaso sia appunto il compagno di Giasone, il figlio di Manto? I greci al di là de' mari, secondo lor consuetudine, avranno rappezzato alla caccia di Calidone le circostanze di una caccia più antica e famosa fra' pelasgi dell' Etruria: essi avranno attribuito a Meleagro l'impresa dell'etrusco Mopso; come appunto attribuirono ai figli di Semele e di Alcumena le grandi gesta de' nostri Ercoli e de' nostri Bacchi. Siano pure ciò che voglion essere queste comparazioni da vicino, che noi rilasciamo alla meditazoue de' saggi: è tuttavia posto fuor d'ogni dubbio che qui abbiamo un documento di più, in cui una grande scena vien rappresentata in modo differente da quello degli elleni eoi, ed in cui un Mopso è l'alto eroe, non già Meleagro.

Rileveremo ancora, che Peleo regnava su' popoli Pelasgi di Tessaglia. Frequenti esilii, che dovette incontrare per commessi omicidj, condotto l'avranno nel rimoto centro della signoria pelasga, nelle terre di Saturno e di Circe, alle quali era venuto il di lui amico Giasone, onde trovare chi l'espiasse. Finalmente quella Teti, ninfa del mare

da lui rapita, non altra poteva essere che una forastiera illustre; e può quindi arguirsi con ragione, le armi che Teti ottenne da Vulcano essere state nobile lavoro di un eccellente artefice tirreno; e Teti stessa non essere stata che una tirrena fanciulla da Peleo rapita nell'esilio: il che manifestasi pur bene da Valerio Flacco (Argonaut. Lib. I. v. 130).

„ Heic insperatos Tyrrheni tergore piscis
 „ Peleos in thalamos vehitur Thetis: aequora delphin
 „ Corripit: illa sedet dejecta in lumina palla. „

Verrà sostenuta da maggior probabilità questa nostra opinione, se con l'erudito ed acuto Guarnacci vogliasi riconoscere che Atalanta era etrusca. Riuscirebbe quindi evidente, che Peleo fuggitivo dal suo regno, avendo trovato un asilo fra' signori della Etruria, la caccia d'Atalanta con Peleo, Mopso, e Clizio, dipinta sul nostro vaso, avvenne in Etruria; e che la caccia Calidonia non fu che una copia di quella fatta da Mopso.

Nell'ordine terzo delle pitture di questo vaso, un cigno e due cervi sono frapposti ad un grifone ed a quattro tigri. Veggansi le iscrizioni del primo quadro del second'ordine nelle tavole al N. 530, le iscrizioni del secondo quadro del second'ordine, rivolte da tutte le bande, al N. 530 bis.

La bella dissertazione dell'abate Banier, che si trova nelle Memorie della reale Accademia delle Iscrizioni di Parigi, volume III. alla pagina 116., a noi servì di principal guida, allorchè ci ponemmo a studiare questo vaso. Fra le tante opere elaboratissime di erudizione, contenute in quella Raccolta, bastevole da se sola a formar la gloria della nazione che la produsse, poche altre ne abbi-
 am let-

te che ci compariscano più stimabili e ben fondate. L'abate Banier stabilisce vittoriosamente in primo luogo, che gli autori greci altro non fecero se non imbrogliare su Tifone le tradizioni degli egiziani; e che gli stessi egiziani, non sapendo se non confusamente le storie primigenie del mondo rinnovato dopo il diluvio, sfigurarono con l'Osiride e col Tifone loro le discordie della famiglia di Cam. In secondo luogo, che Mesraimo, il primogenito de' figli di Cam, egli che andò a stabilirsi nell'Egitto, divenne l'Osiride di que' popoli. In terzo luogo, che Cus, l'altro figlio di Cam, portò la sede sua nella Etiopia, nominata dalla Sagra Scrittura terra di Cus, come l'Egitto è da essa nominato terra di Mesraimo. In quarto luogo, che il terzo figlio di Cam, infame pe'suoi vizj e pei delitti, il cospiratore contro Mesraimo, l'insozzatosi di un fratricidio, è il Tifone degli egiziani, l'uccisor proditorio di Osiride, l'ucciso poscia in vendetta dal figlio dell'estinto legislatore. In quinto luogo, che Mesraimo Osiride, dandosi alla idolatria, fece adorare il suo padre Cam, sotto il nome di Giove Ammone; e questo si fu il primo Giove, di cui gli altri non furono che ripetizioni.

Tutte le considerazioni svolte dall'abate Banier nel suo lavoro, come anche quelle sparse negli scritti de' dottissimi Fourmont, Mignot, Hardion, Freret, Barthelemy, e di tanti altri accademici francesi, sono per noi le miniere, alle quali debbono rivolgersi, e le quali sviscerar debbono assiduamente coloro che ambiscono il nome di veri antiquarj, coloro che trar vogliono in luce gli arcani contraddittorii della mitologia greca e romana. Nell'esprimere questi nostri sentimenti, paghiamo un tributo di grato animo e di riconoscenza a' principali duci del nostro cammino.

Dopo l'avvenimento sì comprovato dell'universal diluvio, i tre figli di Noè si divisero la terra: essi recarono al mondo rinnovato le cognizioni e le arti del mondo anteriore, nel quale avean vissuto. Dalle pianure di Sennaar la popolazione, e con essa i lumi, e la civiltà, passo passo diffondeansi verso l'oriente dalla famiglia di Sem, verso l'Egitto e l'Etiopia dalla famiglia di Cam, e verso l'Italia dalla famiglia di Jafet. La Caldea, l'Egitto, e l'Italia divennero centrali residenze di tre imperi primitivi, da' quali diramavansi tutte le nazioni, tutte le scienze di tradizione o di pensiero, tutte le arti. Quella celebrata età d'oro, attribuita concordemente alla stirpe Jafetica ed alla nostra penisola, dimostra, che il governo patriarcale, rovesciato altrove dalla forza e dalla usurpazione, durò più lungo tempo nella felice penisola nostra. Le favole sopraccaricarono con ricamate lustre abbaglianti, ma sempre mai ridevoli, queste prime linee dell'istoria de' popoli; ma non poterono abolirne mai la indelebile sostanza. Jafet e la posterità sua stabilironsi poscia progressivamente nelle isole, e nella Grecia, altro continente e penisola; dapprincipio per mezzo di alcune persone isolate, cacciatori avventurieri, o navigatori arditi, che separandosi dal centro patriarcale, vissero fra gli orrori de' boschi, e furono i pretesi Aborigeni, da' poeti fatti nascere de' tronchi degli alberi, e rappresentati da' pittori con lunghe code alla schiena, onde mostrare che non aveano essi altre vestimenta se non le pelli di animali e domestici e feroci; favole che a' nostri giorni rinnovarsi abbiam veduto intorno alcuni popoli dell'America. Turbolenze continuate nella stirpe di Cam costrinsero varie popolazioni a regurgitare verso l'occidente: queste dalle spade

degli Osiridi e de' Tifoni , de' Giosuè , de' Ramessi e de' Sesostri , cercavano e trovavano nelle Saturnie contrade di lungo secol d'oro il riposo e la tranquillità , beatitudini guaste per tutto altrove , insanguinate barbaramente dalla fraterna e civile discordia.

La terra di Mesraimo , la terra di Cus , la terra di Chittim , Italia nostra ed annessi , sono tre nomi delle Sagre Pagine , tre insegne altissime là collocate quali fari d'indefettibile splendore , per impedire che l'umano ingegno non perda la strada in questo pelago d'invenzioni e di favole , pelago tutto ingombro di scogli e di traditrici Sirene.

Abbiam trovato negli stessi volumi dell' Accademia la risposta vincitrice ad uno de' precipui argomenti di coloro (ultra-grecs) , i quali vogliono che dalla Grecia di là de' mari sia venuta la civilizzazione all' occidente. I pelasgi , dice Dionigi d' Alicarnasso , avendo consultato l'oracolo di Dodona , sentiron proposta loro dal nume la terra di Saturno ; s'imbarcarono allora su numerosi vascelli , e partendo dall' Arcadia vennero in Italia. (Accademia delle Iscriz. Istoria. Freret , vol. XVIII. pag. 90). Altri autori ugualmente rispettabili obbietta- no , che gli arcadi non aveano allora flotte , e la Grecia era selvaggia. Come dunque l'Arcadia potè dare numerose vele d'imbarco alla colonia de' pelasgi ? La seguente risposta non è essa di estrema evidenza ? I pelasgi non venivan punto , nè dalla Grecia , nè dall' Arcadia. Essi venivano dall' Egitto , dalla terra di Canaan , dall' Assiria , dalla Fenicia , paesi ne' quali aveanvi torbidi e rivoluzioni da evitar- si , e flotte per iscamparne. La navigazione in que' primi tempi non faceasi già come oggidì , affrontando le tempeste e l'alto mare , sotto i presidj dell'

arte, della bussola, delle scienze, ma bensì timidamente seguendo le spiagge, i luoghi all' approdare più facili. Quindi gli erranti pelasgi, fuggiaschi dall' Egitto e dall' Oriente, arrivar non poteano alla Saturnia desiderata, se non se costeggiando i lidi delle isole e della Grecia. Alcuni di essi trattiene pur si saranno sulle coste della Tessaglia, dell' Arcadia, della Tracia. Alcuni avranno ben potuto prendere il cammino di terra: altri su' buoni navigli orientali, egiziani, fenicj, andavano abbandonando la Grecia non colta, non fatta per loro; e giunti saranno finalmente in questa Etruria, dove comunicando le arti e le invenzioni del retaggio di Cam, altre arti e scienze rinvenuto avranno, proprie del retaggio di Iafet, molto più prospero e potente. „

Dalla pagina 59.

N. 532.

PENELOPE

„ Vaso grande intatto a tre anse, figure gialle; altezza palmi 2., circonferenza palmi 4. e mezzo, grandezza delle figure once 6. Cavalupo, famiglia Lartia, gennajo 1829.

Il solo quadro dipinto di questo vaso rappresenta una matrona tutta involta in ricche vesti, e adagiata sovr' alta seggiola nell' angolo di una sala. Un uomo, che apparisce ancora nel vigor dell' età, sembra parlare a lei, ed annunciarle una novità importante. Dall' altro angolo è assiso un giovane, accanto al quale due damigelle in piedi, e in attitudini fra loro opposte. Una di esse sorride alle parole del giovane: l'altra, già rivolta alle domestiche faccende, gitta uno sguardo disapprovante sulla coppia in sollazzo. Quantunque manchino i nomi di Ulisse e di Penelope, qui tutto rammenta Itaca, Ulisse non riconosciuto avanti la sua donna, ed uno de' proci procacemente abusante l'altrui sala de' banchetti.

Sappiam pure da Servio all' Eneide, convalidato da molti e gravi autori, che Ulisse era figlio o nipote di Sisifo, uomo di Etruria. Laerte compariva suo padre; e questo nome di Laerte aver non potrebbe relazione con la famiglia reale di questi paesi Lartia? L'Italia fu piena di civiltà lungo tempo prima che la Grecia: l'istesso Omero descrive il palazzo e le magnificenze di Circe su' nostri lidi: si sa pure che questa donna incantatrice riconobbe in Medea una sua nipote, e dopo avernela espiata insieme con Giasone, ella scacciò amendue dalla sua reggia (Accad. Istor. vol. I. pag. 42). Questi dati non debbono farci credere, che molti altri greci avessero veduta l'Italia, come Ulisse e Giasone, e che ugualmente degl'italiani avessero veduta la Grecia, recando la miglior coltura loro propria colà, dove parlavasi dell'Italia come del regno beato di Saturno, della terra delle incantatrici e de' prodigj, con tutte quelle esaggerazioni in somma, che un popolo nuovo affigge naturalmente a contrade che conosce soltanto da' racconti di estatici viaggiatori? Sarebbe veramente un imitar quelli che combattiamo, il voler pretendere che tutto in primissima origine sia provenuto dall'Etruria, piuttostochè dall'Oriente, culla comune del genere umano restituito; ma certamente la terra degli aurei secoli può ben rivendicare in linea di civilizzazione i suoi diritti di anzianità su tutta l'Europa. Gli adoratori esclusivi de' greci elleni hanno eglino il diritto di condannare le conclusioni più avanzate del dotto Guarnacci, poichè noi li vegliamo a' nostri giorni, malgrado i tempj di Tebe e le pitture colossali scoperteci dal Champollion, sostenere ancora, con la impassibilità dell'abitudine, *che i greci elleni hanno inventato tutto?* Lungo tempo avanti la guerra di Troja, l'Egitto sotto Sesostri

avea portato le arti a perfezione: l'Italia fatto avea a quell' epoca passi uguali, superiori a quelli dell' Egitto. In vano i nostri greco-elleni ulteriori chiuder vorrebbero gli occhi a questa luce che sfolgora, riflessa nello stesso tempo dalle terrecotte dell' Etruria, e dalle sabbie ardenti della Nubia! Arrendersi conviene a ciò, cui contrastare più non possiamo: convien pure confessare, che gli elleni nulla inventarono; che prima di essi tutto era giunto a maturità, sì nell' Egitto, come nell' Etruria: che noi loro accordato aveamo finora una preminenza usurpata, posciacchè, avendo il caso distrutto i libri degli antichissimi popoli, e conservato le sole compilazioni elleniche, noi fin sulla prima grammaticetta sedotti fummo da' precettori nostri, e prendemmo l'abitudine di non giurare che per essi. Di molto andiam debitori senza dubbio a' libri degli elleni. Questa nazione, fiore una volta d'ingegni, produsse il divino Omero e Fidia. Ma ella usurpar volle ciò che non le perteneva. Giusto è adunque rispingerla entro i suoi confini; ora che, per una singolar congiura simultanea, e l'Egitto e l'Etruria svelano a noi una eccellenza nelle arti sconosciuta finora, manifestamente anteriore, più copiosa, trasportata quindi nella Grecia, e falsamente creduta finora propria di quella terra un dì cotanto privilegiata. „

Dalla pagina 77.

N. 570.

L'IMBOSCATA

„ Coppa a figure nere: circonferenza tre palmi ed onces 8; grandezza delle figure onces 8. Doganella, novembre 1828.

Nella cavità interna un guerriero, vestito di corto mantello, asconde la sua persona dietro lo scudo, che tiene col braccio sinistro; col destro egli

protende la sua lancia pronta a colpire. Un elmo a lunga e mobile visiera gli ricuopre intieramente il capo. Egli curvato, ed appoggiando il corpo sul ginocchio destro, sembra essersi posto in aguato o imboscata.

Nel giro esterno, quattro vecchi con barbe lunghe acuminate, involti ne' pallii, stanno in piedi: due di essi tengono in mano la grande ciotola a due anse, o sia il cantaro. Le quattro figure sono partite in due gruppi, divisi ciascuno da due grandi occhi di bianco e di nero, intrecciati fra loro a festoni di pampini.

Otto fori operati col trapano, ed i segni del filo di metallo o di ferro, per cui erano stati ricongiunti i pezzi di questa coppa già rotta, qui compariscono molto bene. Simile antica restaurazione scorgesi ancora in molti altri vasi e coppe. Ciò distrugge la vana supposizione fatta da certuni, che i be' vasi etruschi fossero formati a bella posta per passare dalla fabbrica agli estremi onori delle tombe. Se il sig. cav. Inghirami avesse potuto vedere le stoviglie nostre, o avesse ben riflettuto sulle *pubblicate* anteriormente, egli ne avrebbe concluso al certo, che la maggior quantità de' vasi etruschi non era destinata agli usi sepolcrali, o mistici occultissimi; ma serviva ed a' banchetti, a' festini, a' sacrifizj, ed alle mollezze da sibariti, ed all'ornamento in generale de' palazzi; ond' essendo per tanto muoverli e adoperarli molto esposti a rompersi, venivan poscia riattati con cura, pel pregio in cui eran tenuti meritamente.

Intorno al guerriero dell' imboscata leggesi l'iscrizione N. 570. „

Dalla pagina 81.

N. 591. L'ORACOLO DI DELFO

„ Coppa completa; figure gialle; diametro on-

ce 20; grandezza delle figure onces 8. Cucumella, famiglia Fepia, febbrajo 1829.

Nell' interno una giovane Pizia è assisa sul tripode: tiene un ramo di alloro nella mano diritta, ed una tazza nella sinistra. Uno de' profeti, o ministri, cinto la fronte di alloro, sta in piedi davanti quella donna, aspettando le fatidiche parole che omai sorgeranno dal di lei petto. La Pizia non è ancora ispirata: ma l'abbattimento suo dimostra, che il nume già le si avvicina. Essa è collocata sul tripode in guisa che nulla impedir possa la penetrazione dello spiro Febeo entro le sue viscere. Così ne la rappresentarono ed Origene, e san Giovanni Crisostomo, e lo scoliaste di Aristofane (Accad. Mem. vol. III. pag. 180). Il Van Dale, uomo in molte cose pregiudicato, ardì pronunciare: *quis autem talia in hac Pythia aut ipse vidit, aut ab alio ista vere experto hausit?* Protesta, ch' egli nulla ne crederà, se non trovi un autore che gli dica: io ho veduto la Pizia seduta sul tripode, ovvero io ho risaputo l'atteggiamento suo da un testimonio di vista. Sull' esempio di questo eterodosso, altri più rotti sostener potrebbero, che i primi cristiani, i padri santi della Chiesa inventarono quella strana postura della sacerdotessa, onde attribuire gli oracoli de' pagani allo spirito impuro. Ecco: noi abbiamo veduto la Pizia! Il monumento uscito da' nostri ipogei fa ben le veci di un autore contemporaneo; ed è prezioso anche per singolar perfezione del disegno, più prezioso perchè decide una interessante quistione agitata da rispettabili scrittori.

Nel giro esterno, da un lato quattro cacciatori perseguitano un cervo; dall' altro quattro altri cacciatori perseguitano un cinghiale. Sotto il piede, e sopra un' ansa, veggonsi più segni di antico risarcimento.

Noi siamo in Delfo. Qui dunque non incontreremo che puri elleni. Come mai qui sperare pertinenza etrusca? Ricorriamo all' erudito francese Hardion, nel detto volume III. dell'Accademia. Restringiamone alcuni cenni. „ Pausania ci assicura, che „ prima di Temide l'oracolo di Delfo apparteneva „ alla dea Terra ed a Nettuno. (Per la discendenza Nettunia de' tirreni, consultisi Platone nel Crizia). „ Per autorità dello scoliaste di Licofrone, la „ Terra non fu la prima dea che rendesse oracoli in „ Delfo. Saturno ve ne avea resi molto tempo prima ; e questo tempo dee aver preceduto anche il „ regno d'Inaco. „ Tanto alla pagina 141. Alla pagina 184. „ Seguendo una tradizione antichissima, „ conservataci da Pausania, i primi profeti di Delfo furono degl' Iperborei, che aveano valicato i „ mari per venire a stabilirsi al monte Parnasso. „ Io sono persuaso che fu dato a costoro il nome d'Iperborei, per ciò che venivano da terre „ allora sconosciute ai greci, e che credeansi poste „ al di là del polo. „

Omero, nel suo grande inno ad Apolline, ci espone a lungo l'origine del nome di Delfo. Volendo il nume trovar ministri al suo tempio, vide sul mare una nave cretese che veniva da Cnosso Minoa. Ei prende incontanente le sembianze di delfino: scherza intorno alla nave: poscia salitovi sopra, e guidandola a Crissa, ne scende nella sua forma di bellissimo giovane. Ingiunge alla turba cretese il ministero de' suoi sacrifizj; ed impone a se stesso il nome di Delfinio, da cui provenne la denominazione di Delfo. L'isola di Creta fu pelasga fondazione ab antico. Ce l'attesta un gravissimo autore, Strabone (libro X. dalla pagina 472. alla 481). Questi, dagli antichissimi storici Eforo

ed Androne , ci narra , che dalla Tessaglia , già detta Doride e poscia Estieotide , andarono in Creta colonie Doriesi , compagne alla colonia che tenne il Parnasso. L'istesso Strabone (libro VII. pag. 327) agginge , che i pelasgi Tessali , fondatori dell' altro principale oracolo , quello di Dodona , furono i primi che signoreggiarono gloriosamente nella Grecia. In ciò concordano , ed Omero , co'suoi vecchi comentatori (Iliad. Π. v. 233) , ed Esiodo , ed Erodoto ; quanto cioè rimane di più certo fra le tracce storiche del mondo gentile primitivo.

Il simbolo etrusco nazionale dei delfini è già troppo noto ; e vien confermato dalle medaglie. Fra le specie de'delfini v'hanno i *tursiones*, *tirsiones*, o *tyrsones*. Riflettendo che i tirreni dagli autori greci più alti scritti sono ΤΥΡΣΗΝΟΙ, e non già ΤΥΡΡΗΝΟΙ, l'etimologia del nome da quel pesce risulta la più vera. Dicendosi quindi *l'oracolo Delfinio* , viene a dirsi presso a poco lo stesso che *l'oracolo Turse-nico*. „

Dalla pagina 69.

Num. 1003. MUSEO IL POETA

„ Vaso grande completo a due anse; figure nere , bianche , e violette : altezza palmi tre e mezzo , circonferenza palmi 6 , grandezza delle figure 14. once. Cucumella , famiglia Fepia , febbrajo 1829.

Nel primo quadro il poeta Museo , incoronato di alloro , con la lira fra le mani , ergendo il capo al cielo , canta in attitudine d'inspirazione. Vicino a lui un altro poeta abbassa la sua lira , ed inchinato ascolta il maestro suo , o il vincitore. Quattro altri uomini circondano la coppia Febea : de'quali uno danza battendo il tempo co'crotali , l'altro suona la tibia doppia. Iscrizioni num. 1003.

Nel secondo quadro è rappresentato Ercole sul-

la quadriga , col suo compagno Jolao. Minerva , in piedi vicino al carro , parla con l'eroe. Mercurio precede i cavalli. Iscrizioni num. 1003. bis.

Museo ed Orfeo , come ancora Demodoco , nulla ci lasciarono di positivo nelle greche tradizioni. Sappiamo solamente , che Ulisse cantò in Italia i poemi di Demodoco ; che un Orfeo , argonauta e discepolo di Museo , potè rendersi più celebre per le sue religiose istituzioni , di quello che per le poesie. Sembra giustissimo argomento quello che sostiensì dal Guarnacci , che tutti questi nomi famosi , anteriori alla spedizione de' greci a Tebe appartenessero a' pelasgi tirreni , che riempivano la Tracia , abitavano Dodona ed Atene. Sembra parimenti probabile , che i nomi di Museo e di Orfeo trovar si dovessero fra que' nomi barbari , o sia forastieri , de'quali Platone parla nel suo Crizia ; sebben'egli non citi che i nomi di Cecrope e di Eretteo. Un altro luogo di Platone (*de legibus libro V.*) pare a noi stabilire maggiormente la induzione , che Museo ed Orfeo fossero tirreni. Platone raccomanda ai legislatori di non fare innovazione alcuna ne' principj e ne' riti religiosi ; sia che venisser questi dalla Tirrenia , sia che da Cipro. Ecco dunque le cose principalissime della civiltà , le religiose istituzioni , recate dalla Tirrenia in Grecia , e presentate da Platone come un fatto notorio e riconosciuto. Chi legger non può l'elegantissimo testo greco , abbiassi la versione del nostro e grande Marsilio Ficino. „ Di „ cenda haec sunt illi , qui civitatem condit. Sive il „ le novam fundet , seu veterem dissipatamve resti „ tuat ; nemo mentis compos innovare ea conetur , „ quae vel e Delphis , vel e Dodone , vel ex Ham „ mone sacrificia derivata sunt ; sive ipsa patria sint , „ sive Tyrrhenica , sive Cypria , sive undecumque

„ originem duxerint. „ Orfeo stesso fu straniero alla Grecia, poich' era Trace. Da pelasgi abitata fu la Tracia; e di Samotracia venendo le iniziazioni de' Cureti, Coribanti, o Cabiri, ne segue in manifeste deduzioni, che i misterj orfici derivano dalla stessa sorgente; e che Orfeo e Museo di lui precettore appartennero all' ampia e raffinatissima nazione dominante in Etruria. Cadmo, iniziato ne' riti etruschi, ottenne la mano di Ermione, figlia di un re tirreno; e portar dovette con la sua donna le lettere e l'etrusca dottrina in Grecia. Dardano, fratello di Ermione, recò in Frigia negli stessi tempi le sagre cose dell' Etruria. Contentiamoci, se per mezzo al bujo di secoli sì distanti sien pure a noi passati raggi di luce; ora rinforzatissimi dall' avvenimento di questi maravigliosi dipinti. Se Scilace, Scimno, altissimi geografi, trattarono degl' itali come di primi greci; se fecer lo stesso appunto Ecateo, Erodoto, Platone, Dionigi d' Alicarnasso, Pausania, tanti altri autori, e tramandarono a noi testimonianze le più concordi, noi vorremo seguire ancora le facili, ma titubanti dicerie di alcuni moderni? Non tornerebbe ad infinitamente maggior utile nostro il risalire alle prime fonti, piuttostochè restare attaccati a poche linee del Winckelmann, contraddette, abbattute oggidì solennemente dalla potenza incontrastabile del fatto? „

Dalla pagina 103.

N. 1115. ERCOLE VINCITORE DE' CENTAVRI

„ Coppa non completa; figure gialle: diametro un palmo ed once quattro; grandezza delle figure once 6. Cavalupo, famiglia Ranuta, febbrajo 1829.

Nella cavità interna una giovane donna nuda.
Iscrizione N. 1115.

Nel giro esterno, da un lato Ercole che ar-

mato del suo arco scocca saette contro i Centauri. Dall' altro, il vecchio Bacco sotto una pergola presenta il cantaro biancato ad un Fauno, che solleva e sprema un otre, onde riempire il detto cantaro. Un secondo Fauno sostiene un' anfora. Iscrizione N. 1115. bis.

Sul proposito di Epitteto, autore di questa coppa, noi risponderemo alla domanda, uscita dal Bollettino di archeologia, Numero X. pagina 129. Possiamo assicurare, che tutte le stoviglie col nome di Epitteto, provenute dalle nostre scavazioni, ci compariscono chiaramente dipinte dalla istessa mano. Rileveremo di più, che il nome di ΕΠΙΚΤΕΤΟΣ, uno de' due artisti che concorsero a formare questa coppa, è accompagnato dal verbo ΕΓΡΑΣΦΕΝ, in vece di ΕΓΡΑΦΕΝ. Un tal verbo vedesi scritto in quella prima guisa anche in altri monumenti. Convien dire forse, che ciò sia un errore di ortografia, e sempre l'istesso errore? O piuttosto conchiuder se ne dee, che tanto nella lingua etrusca, quanto nella francese, il grammatico più esatto potea talvolta nella istessa voce adoperare due ortografie differenti; come ne l'attesta il fatto di uno di que' grandi accademici, che morendo disse a' compagni: *je m'en vais, ou je m'en vas; car on dit l'un et l'autre?*

Stavasi omai terminando la stampa di questo volume; ed ecco sortire dai nostri terreni sei piattelli intatti, tutti dipinti da Epitteto, e segnati col suo nome, gli uni con ΕΓΡΑΣΦΕΝ, gli altri con ΕΓΡΑΦΕΝ, Trovaronsi tutti nell' istessa tomba.,,

Dalla pagina 127.

N. 1434.

LINO

„ Coppa, figure gialle; diametro once 20., grandezza delle figure once 6. Cucumella, famiglia Fepia, marzo 1829.

Nella parte interna , un guerriero che piega un ginocchio , e sullo scudo ha per insegna un' aquila : il turcasso gli pende al fianco. Iscrizione N. 1434.

Nell' esteriore, da una parte Lino suona la sua lira , fra due persone che stanno ascoltandolo ; una delle quali è scritta ΜΟΛΠΙς, forse Eumolpo , l'altra ΞΑΝΘΟς. Dall' altra parte tre giovinetti nudi che hanno i nomi loro scritti accanto perpendicolarmente. Iscrizioni N. 1434. bis.

Lino , Eumolpo , e tutti i personaggi di prima celebrità , quelli particolarmente ch' erano appellati figli di Nettuno , come Chirone , Teseo , tantì altri , e precederono la guerra di Troja , non possono essere stati elleni , ancorchè le imprese loro illustri avessero per campo la Grecia. Coloro che conducono popoli selvaggi a civile stato , provengono mai sempre da paesi di bella civiltà. Non mai , non mai le lettere o le arti fiorir si veggono prima del pulito e colto vivere. Avanti le trojane vicende , la Grecia era selvaggia. Siamo costretti a ripeter continuamente questo principio a' tenaci della greca preminenza. Eglino risponder non deggiono a noi ; ma bensì a Tucidide , al massimo degl' istorici ateniesi , che ingenuamente confessa , gli elleni suoi , prima dell' epoca trojana , non aver formato comunità , essere stati poveri , deboli , ignoranti , aver vissuto isolati , senza mura , senza cultura de' campi , senza commercio , nè per terra , nè per mare , senza legami sicuri nemmeno fra loro ; aver ceduto costantemente il terreno a' primi che venissero , intesi eglino soltanto a non morirsi di fame. Ecco donde pretendesr che la penisola della età d'oro abbia tutto ricevuto ! Così Tucidide sul bel principio del I. libro , giusta la versione di Lorenzo Valla. ,, Nam constat, eam quae nunc ,, Graecia vocatur haud quaquam stabiliter olim fuis-

„ se habitatam ; crebroque illinc migratum , quod fa-
 „ cile sua quique relinquebant , ab aliquorum majore
 „ numero coacti. Quippe nulla dum negotiatione , nul-
 „ lo inter se citra formidinem commercio , vel terra ,
 „ vel mari ; sua quisque eatenus colentes , quatenus
 „ suppeterent victui : non pecuniae copiam habentes ,
 „ neq̄ humum arboribus conserentes , utpote quod
 „ incertum esset quoties quis alius superveniens au-
 „ ferret , ab iis praesertim qui muris carerent ; et exi-
 „ stimantes se necessarium quotidie victum ubique
 „ adepturos , haud aegre pellebantur. Ideoque neque
 „ magnitudine civitatum validi erant , neque alio
 „ bellico apparatu. Adeo quaeque tellus praecipue
 „ patiebatur assiduas incolarum migrationes ; veluti
 „ ea quae nunc Thessalia vocatur , et Boeotia , et ple-
 „ raque Peloponnesus , quaeque aliae terrarum illa-
 „ rum partes uberrimae erant. Facit autem apud me
 „ fidem priscae imbecillitatis hoc quoque non mini-
 „ mum quod ante Trojanum bellum constat Graeciam
 „ Helladem nihil communiter egisse. Ne ipsum quidem
 „ hoc nomen tota utique mihi videtur habuisse. „

Dopo una testimonianza di sì formidabil peso ,
 testimonianza che nè Dionigi d'Alicarnasso , nè mil-
 le comentatori indebolir mai possono , torneremo a
 ripetere , che i grandi personaggi alzati alle stelle
 nella Grecia verso l'età suddetta , erano forastieri
 alla Grecia stessa ; e non potevano essere se non dell'
 Egitto , della Fenicia , o dell' Italia ; per la mar-
 catissima ragione che codesti paesi erano già civiliz-
 zati. È dunque un rinunziare ad ogni lume dell'isto-
 ria il voler accordare ai greci elleni alcuna invenzio-
 ne. Questo popolo fu novizio fra gli antichi. Noi quin-
 di continueremo a tenere per forastieri alla Grecia
 e Lino , ed Oleno , ed Eumolpo , e Museo , ed Or-
 feo , e Tiresia , e tutti gli altri poeti , sàcerdoti ,

mistagogi , e legislatori primitivi della Grecia avanti il secolo trojano. Risultando positivo in tempi sì remoti un commercio fra l'Italia , le sue isole , ed il continente opposto, dedurremo, che que' forastieri di Grecia, quelli che ingentilirono gli elleni, furono pelasgi , la maggior parte piuttosto d'Italia , che dell'Egitto , o della Fenicia ; o almeno che il fatto è altrettanto probabile per l'Italia , quanto per la Fenicia , e per l'Egitto. Ma poichè riuengono ora nel centro dell'Italia tante memorie di Lino , di Eumolpo , di Museo , ciò fa traboccar la bilancia dalla parte nostra ; ciò permette che l'Italia rivendichi suo buon diritto a se stessa gli eroi de' lumi e della coltura , che risplendettero in Grecia prima dell'avvenimento di Troja. „

Dalla pagina 173.

Num. 1891. LA FUGA DI ENEA

„ Vaso grande completo a due anse ; figure nere ; altezza palmi 2. , circonferenza palmi 4 ; grandezza delle figure un palmo. Cucumella , famiglia Arusania , aprile 1829.

Nel primo quadro vedesi Enea che fugge con tutta la sua famiglia. Egli ha l'elmo in capo , la spada al fianco , e due lance nella sinistra : sostiene con la destra i piedi d'Anchise ch'ei porta sulle spalle. Il vecchio strignesì con un braccio al collo del figlio ; e nell'altra mano tiene un lungo scettro terminato in foglia triplice. Il piccolo Ascanio dietro il gruppo cammina a passi allungati , come temendo di non poter seguire i cari genitori. Creusa precede Enea , e rivolgesi a lui , quasi per affrettarne lo scampo. Fra le figure di Creusa e di Enea scorgesi l'iscrizione N. 1891. in caratteri molto chiari , e tuttavia molto inintelligibili ; poichè sono a nostro avviso di una

lingua sconosciuta, in cui non sarà dato penetrare, finchè se ne cerchi la chiave ne' vocabolarj greci.

Una tale rappresentazione interessar dovea tutta Roma, per le origini dal regno Albano, e per quelle della gente Giulia, confermate da mille monumenti; fra' quali le famose Tavole Iliache, le quali fino a' frammenti trovate furono a' dì nostri nelle macerie di Boville, città succedanea ad Alba Longa, e sacrario de' Giulii. Virgilio, il dottissimo de' poeti, e morto su questi studj, nel secolo più illuminato, Servio uomo eruditissimo dopo di lui, riconobbero la provenienza tirrena di Enea dalla stirpe di Dardano, ed il ritorno doppio in Lavinio de' primitivi Penati. Ora, se ne' secoli susseguenti, ed in quelli specialmente coltissimi della dinastia de' Cesari (tempi de' quali pur ci restano tante memorie), non troviamo il minimo cenno di siffatte pitture; converrà dire ch' elleno furono ignote, finite, nascoste a' giorni del Corinzio Demarato e del suo figlio Tarquinio: che i dipintori di Corinto appartenere non poterono se non se al primo nascere della pittura in Grecia, ed al suo rinascere in Italia. Non sappiamo noi da Plinio, libro XXXV., che in Ardea, in Lanuvio, in Cere esistevano pitture più antiche di Roma? Nel descriverle che fa minutamente il grande uomo, non ci parla egli della freschezza loro, qual testimonio di vista? Per questa ed altre autorità, per l'aggiunta delle nostre mille e mille stoviglie, negar non si potrà che fiorito non abbia in Italia un' arte di sublimi dipinture, almeno nel tempo frapposto tra la caduta di Troja e la fondazione di Roma.

Osserviamo, che l'autore, da cui queste pitture anteriori a Roma sono qualificate per eccellentissime, ed il Cesare che avrebbe voluto rapirnele, se gl'intonachi, su' quali erano, glielo avessero permesso,

amendue aveano ben veduto i capi d'opera di Protogene e di Apelle. Ma, ci si obbjetta, che uno di questi pittori ante Demaraziani era Marco Ludio Elota, oriundo della Etolia. Ma, quando mai cessar può alcuno di essere del paese in cui è nato, ed in cui vive, per ciò solo ch'egli è originario di un altro paese? Priamo etrusco di stirpe per mezzo di Dardano suo avolo, non era egli trojano? I re di Alba, o di Roma, discendenti da Troja, non erano eglino albanì, o romani? In fatto di lettere, o di arti, non è ciascuno del paese in cui le esercita; foss' egli, non solamente oriundo, ma nato altresì in altre contrade? Le dipinture di Elota, e tutte quelle de' contemporanei di lui (imperocchè Elota non avea fatto le opere tutte, delle quali Plinio parla), appartenner dunque innegabilmente all' Italia. L'Italia dunque fu nido di civiltà prima della Grecia; ed il voler dare il nome di greche alle maraviglie vitulonesi, o alle pitture di Plinio, sarebbe lo stesso che chiamar greche le tavole di Michelagnolo o di Raffaello, perchè elleno son troppo belle per venir attribuite a questa povera Italia! Se l'impareggiabile scrittore d'ogni cosa notabile nel mondo non avesse lasciato che quelle poche linee, avrebbe pure innalzato un monumento massimo alla gloria della felice sua patria!

Risalendo più alto de' Tarquinj, fino all' istesso Romolo, consultiamo l'istoria; e vedremo, che quel fondatore, di cui l'esistenza e le gesta son' ora cotanto ravvivate da' nuovi frammenti di Tullio, divise il popol suo in tre tribù; la prima detta de' Taziensi dal re Sabino Tazio, l'altra de' Ramnensi dal re Romano, la terza de' Luceri dall' etrusco Lucumone. Così Varrone, *de L. L. libro IV.*, riferendosi ad Ennio ed a Giunio più antichi scrittori. Quin-

di l'eruditissimo Properzio scrisse rettamente, favellando di Roma costituita appena.

„ Prima galeritus posuit praetoria Lucmo. „
 Abbiám dunque la terza parte almeno de'romani formata di etruschi. Ora, ed a chi mai potrà persuadersi, che i vasi etruschi, se non fossero stati già sotterrati e dimenticati nell'Etruria, non sarebbero stati noti al terzo della popolazione di Roma, ch'era etrusca; e che questa non avrebbe saputo introdurne l'arte in Roma, o spargerne tanto quanto la fama? Un tal pensiero ributta; ed offende altamente il buon senso. Per poco vi si voglia rifletter sopra, niuno, crediamo, persisterà nella conclusione di un siffatto assurdo. Non resterebbe quindi altro, se non l'ipotesi ugualmente inammissibile, che dopo il bel secolo delle arti nella Grecia, cioè ne' tempi appunto, ne' quali i romani eran padroni dell'Etruria, tutti questi capi d'opera di pittura fossero stati fatti da forastieri, o da forastieri fossero stati allora trasportati nell'angolo di una povera provincia conquistata, e sulle porte della capitale, senza che la capitale ne abbia mai saputo nulla. Di queste due conclusioni, entro le quali sono chiusi, come in un cerchio, i seguaci del grecismo d'oltra mare, debbono eglino scerre a lor piacimento la meno strana, la men brutta. Noi confessiamo che la scelta ci sembra difficile assai. „

Per amore delle antichità patrie nostre più venerabili e belle, raccomandiamo che questo nobil vaso, ed altri della serie Caniniana, concernenti Enea, o successi trojani, sien dati a luce con disegni e e particolar descrizione, insieme con l'altro pur nobilissimo, che accennammo, della raccolta Candelori; in cui la scena della fuga vien rappresentata con circostanze differenti, come con circostanze ac-

cessorie differenti sarà stata esposta una volta dal nostro Stesicoro, e da altri scrittori. Nei citati Bollettini abbiám letto un articolo del sig. Welker su tale argomento. Ci spiace sopra tutto il *μῦθος* che l'ha preso di Miseno, poichè ciò dimostra ch' egli ignora, o non cura un autor sommo nelle origini di Roma, qual si è Dionigi d'Alicarnasso; autore da tenersi caro più che gioja, per tanti vecchj autori ch' esistevano a tempo suo, de' quali egli solo ci tramandò preziosissimi ristretti. Su questi meditar debbono coloro che di prime antichità romane ora scrivono; e non cercare di sovverter le medesime con vani dubbj che nulla conchiudono.

Oltre le riferite illustrazioni, fatte dal sig. Principe a'suoi singolari toreumi, molte e molte altre ve ne hanno in questo volume, ugualmente abbondevoli e ricolme della più scelta e sicura erudizione. Persino ne' capitoletti più brevi e succinti, spicca una perizia ed un sapere, ch' esser possono proprj soltanto di chi si dedicò a siffatte gemme sfolgoranti della terra, con l'istesso ardore con cui prima dedicato erasi alle stelle, ed agli ardui calcoli delle orbite celesti. Se noi finora abbiám dovuto contenerci, con pieno assenso ed approvazione, nell'ufficio di traduttori e seguaci, ed anche, per la necessità de' nostri spazj, in quello di abbreviatori; speriamo che avremo un giorno la sorte di stenderci maggiormente sovra dottrinali unicamente veri e fondati per chiunque conosca i diritti d'Italia. Non possiamo però tralasciare, a compimento delle tesi assunte, un'annotazione di supplemento, dettata dal sig. Principe, subito ch' ebbe letta l'antecedente scritturrella nostra. Avremmo dovuto omettere le lodi, ch' egli su di noi troppo largamente profuse: ma il merito di questa Roma, e della illustre società del Giornale Ar-

cadico , a cui abbiám l'onore di appartenere , vuole che rechiamo la detta annotazione intiera , com' egli appunto la dettò.

Dalla pagina 185.

„ Stavasi terminando la stampa di questo volume, allorchè pervenne a nostra notizia, che alcuni dotti, de' quali l'Italia può andar superba, aveano pubblicato scritte intorno le scoperte nostre, sul Giornale Arcadico di Roma, e sull'Antologia di Firenze. Noi ci facciamo prima di tutto un dovere di ringraziare que' gentili, per le obbligate espressioni che adoperarono verso di noi; e nello stesso tempo ci reputiamo fortunati, vedendo persone di una tale rinomanza, quali sono i sigg. Zannoni ed Amati, entrare nella onorevole lizza. Il sig. professore Amati riconosce, e sostiene in modo vittorioso l'antiorità delle scienze e delle arti belle nell' antica Italia; e quindi noi ci troviamo interamente d'accordo seco lui nella quistion principale della vertenza. Sia onore a questo illustre letterato romano, che pel primo, liberatosi da' pregiudizj del grecismo straniero, si fa banditore dell' antica gloria della patria sua! Primo egli, con l'autorità sua in queste cose, con le valide aste schierate della dottrina che lo assiste, scese a recar soccorso a' nostri deboli sforzi. Possa egli assumere l'illustrazione di alcuni de' nostri monumenti; e con molti altri scritti accrescere splendore alla cotanto benemerita società dell' Arcadico, ed alla Pontificia accademia di Archeologia!

Se alcun uomo mai avrebbe potuto sedurre noi stessi per l'autorevolezza del suo nome, pe' rari suoi lumi, questi certamente sarebbe stato il degno successore dell'esimio Lanzi, l'illustre sig. professore Zannoni. Ma, con tutta la confidenza che aver dobbiamo in sì dotta persona, noi non possiamo per-

suaderci ancora di possedere TRE MILA pitture greche, di rinvenir continuamente ogni giorno capi d'opera greci nel seno della nostra vecchia terra etrusca. Ci prenderemo quindi la libertà di presentare alcune rimostranze, con tutto il rispetto dovuto all'alta reputazione letteraria del sig. Zannoni. Certo è di fatto, ch'egli ha pronunciato, esser greci i nostri vasi, prima d'averne veduto un solo; e noi speriamo, ch'egli ci permetterà di appellare dal sig. Zannoni prima d'ogni esame de' nostri monumenti, all'istesso sig. Zannoni dopo che li avrà esaminati. A premunire frattanto i nostri lettori contro un'autorità sì valutabile, riassumeremo qui brevemente le due ragioni, sulle quali quest'illustre professore fonda l'opinion sua.

Primieramente egli dice, che le lettere de' vasi di Canino *sono puramente greche*. (Veggasi l'Antologia N. 109. pag. 55.) Rispondiamo. Le lettere de' nostri vasi sono greche, come appunto le lettere latine sono italiane. Un alfabeto forse non serve che ad una sola lingua? Le lettere italiane dell'Antologia di Firenze, le lettere francesi dell'Accademia delle Iscrizioni, le lettere spagnuole, inglesi, ed altre di Europa e di America, non sono elleno le stesse che le latine? È dunque chiaro ed evidente, che un alfabeto serve a più lingue. L'identità delle lettere pelasgiche de' nostri monumenti con le lettere pelasgiche dell'antica Grecia, prova che l'Etruria e la Grecia trassero le lettere loro dalle istesse sorgenti: ma ciò non prova in alcun modo che la lingua pelasgica, o etrusca, e la greca sieno una sola e medesima lingua.

In secondo luogo continua il sig. Zannoni, e dice, che le iscrizioni de' vasi Caniniani *sono puramente greche*. Rispondiamo. Siccome noi non siamo

versati gran fatto nella greca lingua, così, dopo un'asserzione tanto precisa, credemmo veramente che le nostre epigrafi fossero greche; e ne richiedemmo la spiegazione da molti valenti grecisti. Dobbiam però dichiarare, che questi dotti non poterono intenderle, eccettochè in alcuni nomi proprij che ciascuno intende, ed in alcune parole isolate. Domanderemo dunque, se la lingua greca è forse una scienza occulta; e se da coloro che la professano pubblicamente nelle cattedre delle università, debbonsi mai chiamar greche delle iscrizioni, che loro non è dato tradurre? V'ha dunque in tale contrasto un malinteso che convien dissipare. Se il sig. professore Zannoni ha voluto significare con le parole *iscrizioni greche* delle iscrizioni, delle quali il maggior numero è inintelligibile a' grecisti, benchè sieno scritte tuttequante con le istesse lettere del greco antico, tutto il mondo sarà d'accordo seco lui. Ma s'egli adopera le parole *iscrizioni greche* nel senso proprio ed usuale di greco ellenico, noi saremo costretti a conchiuderne, che il sig. Zannoni ha gittato un'occhiata rapida solamente sopra alcune iscrizionecelle del Catalogo italiano, nelle quali v'hanno de' nomi proprij, de' ΚΑΛΟΣ, degli ΕΠΟΙΗΣΕΝ; e ch'egli non ha veduto le notabili de' N. N. 534. 535. 539. 540. 554. 569. 792. 795. 1112. 1182. 1185., e tante altre simili già pubblicate. Il presente volume ne contiene un numero doppio; ed altrettante ne abbiamo di preparate pel secondo volume. In tal guisa le centinaia d'iscrizioni greche sono inintelligibili a' grecisti. Con tutta la venerazione che professiamo al sig. Zannoni, noi non possiamo dissimulargli, che il solo mezzo di provare la sua tesi sarebbe quello di tradurre tutte le iscrizioni nostre; ed in tal caso noi, siccome siamo profani nella ma-

teria, dedurremo correntissima la conseguenza, che le iscrizioni sono veramente greche; e diremo, che tutti i dotti grecisti consultati (a' quali chiediamo perdono della ipotesi) non sapean punto di greco.

Le voci **ΚΑΛΟΣ**, **ΕΠΟΙΕSEN**, **ΕΓΡΑΦSEN** sono greche: dunque tutte le altre voci che non intendonsi, sono parimenti greche. Tale si è l'argomento che molti pur fanno; a cui noi rispondiamo per quest' altro. Cento delle nostre iscrizioni non sono greche, posciacchè niuno le intende: dunque le voci **ΚΑΛΟΣ**, **ΕΠΟΙΕSEN**, **ΕΓΡΑΦSEN**, frammiste in queste iscrizioni non intelligibili, furono comuni a questa lingua inintelligibile ed alla lingua ellenica. Di fatti un libro latino qualunque, aperto da chi non sappia di latino, offrirà tosto a'suoi occhi alcuni vocaboli ch' egli intenderà, come *victoria*, *philosophia*, *musica*, *filio*, e per cominciare dal principio, *Musa*. Egli bene intenderà queste voci, perchè sono comuni ed alla lingua latina che non intende, ed alla lingua sua propria. Ma potrebbesi mai da ciò conchiudere, che quelle latine parole sono esclusivamente di puro italiano? La forza della parità è qui decisiva. Coloro che introdussero le lettere in Grecia, come appunto coloro che le introdussero in Italia, non provenivano essi dal medesimo ceppo? Ammesso questo principio, sfuggir non si può dalla conseguenza, che i dispersi dall' Oriente, da noi appellati pelasgi, venendo dallo stesso ceppo di origine, doveano ne' primi tempi delle società occidentali aver tutti le istessissime lettere. Dopo di ciò, in Grecia, ed in Etruria, ciascun popolo aggiunse caratteri, o ne alterò le forme più o meno, secondo che avvenir pur suole continuamente. Quindi è, che le posteriori lettere introdotte in Grecia, l'omega, e l'eta, non si trovano mai su' nostri monumenti. Di cinque a seicento iscrizioni, noi non

ne abbiamo una sola che sia scritta in lettere macedoniche. Qualunque siasi l'autorità degli antiquarj che parlano, come mai persuaderci, che centinaja di epigrafi, nelle quali le posteriori lettere greche non compariscono, delle quali il senso è ignoto a' grecisti, e le quali rinvengonsi entro le viscere della vecchia terra italiana, SIENO GRECHE? Vivamente ci duole, che uno de' principali maestri d'Italia segua le insegne de' partitanti del grecismo straniero, alla vista degl' innumerevoli monumenti etruschi novelli: ma nudriamo la speranza, che questo atleta valoroso abbandonerà finalmente il campo di una causa forastiera, per darsi a sostener la gloria della patria sua.

Se l'opinione su' vasi che abbiám combattuta finora, è per noi evidentemente falsa, ella però non eccita in noi tanta sorpresa e sdegno, quanto l'altra di alcuni, che tra le opere di arte o dipinture de' nostri paesi audacemente chiamano etrusco tutto ciò che sia grossolanamente eseguito, e danno il nome di greco a tutto ciò che sia bello, od anche passabile. Così facendo costoro, in vece di tessere un' istoria dell' arte, delirano in romanzi più vani delle elleniche favole, più opposti alla gloria italiana di quello che lo siano i pregiudizj de' greci sistematici oltramaroni. Ed in vero, abbraccisi pure l'opinione che tutti i nostri vasi dipinti sono greci; nulla indi ne proviene di dannevole per l'Italia. Gli antichi italiani, famosi per l'architettura, per la navigazione, per la scienza degli augurii, avrebbero coltivato la pittura solamente dopo la scuola greca. Tale opinione riducesi ad una controversia di data: e senza le dipinture, delle quali favella Plinio, anteriori a Roma, senza i nostri monumenti, questa opinione potrebb' esser vera, ma non per ciò noterebbe gli antichi

popoli nostri di turpe incapacità. Non avviene altrettanto nella opinione mezzana e pusillanime, che in una serie sì nobile di monumenti trovati in Italia non ardisce accordare all' Italia se non se grossolane figure di sfingi, d'animali, di piccioli mostri alati, tutte in somma quelle minuzie, avanti le quali si va in estasi, come a monumenti esclusivi dell' antica Italia, e le quali vengon disegnate ed incise con ridevol premura; mentre si trascurano le bellissime fatture dell' arte, poichè stoltamente credonsi greche.

Noi parliamo con calore contro questo sistema di meschianza e concessione; perchè ci comparisce troppo ignominioso anch' esso per l' Italia ante romana. Converrebbe dunque ammettere, che la nazione pelasgo etrusca, da' tempi prima di Troja non avesse fatto altro che vegetare nell' infanzia della pittura per nove secoli almeno; che una nazione, la qual tenne in fiore il dominio di tutta Italia, la qual fu maestra di bronzo in idoli ed in monete, la qual finalmente procreò una Roma, non riuscisse per sì lungo tempo che in bambocciate. Ciò è contrario alla natural progressione de' popoli: ciò è smentito dalle innumerevoli bellissime produzioni della nostra Vitulonia. L'epoca delle pitture di Ardea, dette da Plinio *excellentissimae formae*, ed anteriori alla fondazione di Roma, quella delle pitture di Cere più antiche ancora *antiquiores*, rimonta all' età di Omero almeno: ed Omero che favellò di tutto, non favellò mai direttamente di pittura. Da questa epoca dunque la pittura, che non esisteva in Grecia, era già perfetta ne' nostri paesi. Ecco ciò che ci sembra veramente dimostrato.

Posto adunque, per la forza de' recati argomenti, ch' esistessero sulle pareti etrusche capi d' opera in pittura, perchè mai gli etruschi su' loro vasi non

avrebbero saputo dipingere che sfingi, animali, figure deformi? Perchè mai l'istesso genio di un popolo che riempiva di lavori sublimi le ale del tempio di Cere, luogo a noi vicinissimo, non avrebbe potuto su' fittili rappresentar altro che cose di uno stile barbarico? L'ispirazione, la fantasia, il gusto non dovean passar certamente da' pittori degl' intonachi a quelli delle stoviglie loro contemporanei? E non sarebbe un assurdo su tutti gli assurdi (ci si condoni questa espressione) il sostenere, che presso l'istessa nazione, ed all'istesso tempo, la pittura sulle pareti fu perfetta e nobilissima, e ch' essa non potea essere che rozza e brutta sul vasellame? Ciò sarebbe un sostenere, che il popolo medesimo possedesse alla istessissima epoca la pittura nell'infanzia, ed insieme la pittura al più alto apice pervenuta. Ciò cade manifestamente impossibile. Diremo piuttosto, che le belle composizioni de' nostri dicromi, tricromi, e policromi, appartenendo a' secoli anteromani delle dipinture lodate da Plinio, alcuni di questi dicromi di maniera un po' grossolana sono probabilissimamente i primi tentativi dell'arte pelasgo etrusca, in un'epoca anche più rimota. Speriamo, che non si vorrà più chiuder gli occhi nè alla luce del testo decisivo di Plinio, nè a' vivissimi raggi di bellezza che sfolgorano da' nostri cimelj. Questi (notisi bene) sono usciti, ed in sì gran copia, dal terreno di Etruria; come appunto desideravasi dall'istesso Winckelmann, onde poter decidere la quistione a favore de' greci nostri, o sia degli etruschi. (Il dottissimo Lanzi, se fosse giunto a vedere una sì prodigiosa ricchezza d'arte del nostro suolo, non avrebbe certamente piantato distinzioni insussistenti nelle sue *Tre dissertazioni sui vasi dipinti*, pubblicate l'anno 1806. Tradito dalla pochezza de' monumenti patrii d'allora, molestato

da scrittori che non eran degni di conoscerlo, il vecchio venerando si discostò malamente da' grandi principj, altamente fondati per lui stesso nell' opera sua classica e maggiore sulla *Lingua Etrusca*). Se ora non si ardisce di andar sì lungi, come già fece il bravo Guarnacci, vaglia il vero, di ciò se ne conosce la ragione. Ma che, a dispetto di tanti documenti accumulati, persone dedite a' nobili studj dell' antico voglian restare ancora al di là dell' istesso Winckelmann, ciò si è quel portentoso, di cui niuno sa trovare plausibile spiegazione.

A buon proposito non tralascieremo di aggiungere un' altra osservazione molto importante, ed in materia di sommo favore oggidì, pel troppo che n'è stato scritto, e per la sua pieghevolezza negli occulti riti a qualsivoglia sistema. I devotissimi del grecismo dell' altro continente, tosto che veggono una rappresentazione Bacchica, sclamano ch' ella è indubitabilmente tutta ellenica; quasicchè non siavi mai stato culto di Bacco prima di Semele, o le maravigliose allegorie che ne provengono, proprie non fossero più de' Platonici de' tempi romani che degli anteriori. Chi mai de' nostri lettori che vantar si voglia di buon senno, ultroneamente non conceda, che per fare le dipinture Bacchiche proprietà esclusiva della Grecia, converrebbe che le cirimonie di Bacco non avessero esistito mai in altro paese? Lasciamo un poco da parte l'Etruria, con la istruttiva serie di miti Bacchici tutti suoi proprii: ma, di grazia, i Baccanali scolpiti e dipinti su' monumenti più antichi nell' Egitto, sono essi forse posteriori a' Baccanali della Grecia? Se sono, come ragion vuole, anteriori, che ne avviene della provenienza esclusiva greca di tutte le rappresentazioni Bacchiche? I nostri lettori aprano il N. 110. dell'

Antologia di Firenze: vi troveranno una relazione interessantissima, scritta dal sig. Rosellini, illustre compagno del sig. Champollion in una perlustrazione Niliaca, in cui i nomi della Francia e della Toscana sono congiunti entro corona immortale di letterarj allori. Ivi leggesi alla pagina 83. „ Tra le danze si „ veggono scene somigliantissime a quelle che fu- „ rono MOLTI SECOLI DOPO rappresentate dai „ greci, e chiamate feste Baccanali: qui pure i dan- „ zatori sono vestiti di pelle e armati di tirso.,

Ecco un testo moderno, proveniente, come quello di Plinio, da un testimonio di vista; e davanti il quale i sistematici del grecismo ellenico abbassar debbono il capo. Le danze Bacchiche sono d'istituzione orientale, perchè il culto del patriarca fondatore, o del vero Bacco, è orientale; nello stesso modo che il culto d'Athenaia, Minerva formata dal nome posto a rovescio della dea egiziana Neitha. Questo nome d'Athenaia, frequentissimo oltre ogni credere ne' nostri vasi, anteriori certo ad Atene in fiore; queste danze Bacchiche sono d'origine ORIENTALE, cioè PELASGICA; intendendo per pelasgi la grande nazione de' dispersi dall' Oriente, fondatrice di tutte le nazioni dell' Occidente. I quadri Bacchici da principio non altro attestavano che l'origine della coltura e rustica e civile, della conseguente fisica letizia, e della generazione. Tutto ciò che attribuir potrebbesi agli elleni posteriori, sarebbero gli eccessi nelle occulte iniziazioni, nelle orgie non ascondibili, nelle allusioni ed usurpazioni di ogni fatta, nate dal culto del nipote di Cadmo. Quest' ultima e profana manifestazione, o rinnovazione dell' antichissimo Bacco, avrà dato più di strepito e di pericoloso entusiasmo alle solenni danze; alterando in tal guisa la semplicità del culto primitivo. Noi

abbiamo già espresso questi sentimenti nell' articolo posto al N. 1379. , a cui rimettiamo i lettori.

Finalmente torniamo a ripetere , che noi non siamo grecisti di studio ; e che prima delle nostre scavazioni non avevamo mai aperto un libro di archeologia. Sembrerà certamente un temerario fatto, che dopo di ciò noi esponiamo al pubblico le nostre opinioni in una maniera sì franca e risoluta. Dobbiam quindi spiegar bene la cagione di una tale nostra temerità. Non è dunque la sola opinione nostra quella che promulghiamo ; ma ella è l'opinione di grandi e numerosi scrittori del secolo passato, de' quali gli assolutisti del grecismo importato transmarino hanno fatto abbandonare la lettura. Ella è l'opinione del Dempstero , Buonarroti , Maffei , Gori , Guarnacci , Bochart , Mazzocchi , Lami , Bourguet ; e fino a' nostri giorni, come ce l'attesta il sig. Amati , ella fu l'opinione tenuta fortemente da Gaetano Marini, dal dottissimo svedese Akerblad, dal maestro esimio Ennio Quirino Visconti. I sentimenti ed i giudizi di questi autori vengono seguiti , e partitamente comentati ne' nostri articoli. Sopra tutto però , come dicemmo , abbiám cercato lumi negli Atti dell' Accademia delle Iscrizioni. L'ardore delle premure nostre si è limitato a leggere quelle dissertazioni, alla vista stessa de' nostri monumenti ; ed una lettura siffatta , immediatamente confrontata con gli oggetti dipinti avanti gli occhi , recò nell' animo nostro il convincimento assoluto su queste tre cose.

In primo luogo. Sulla civilizzazione dell' Italia ; anteriore a quella della Grecia , per mezzo de' pelasgi d'Oriente.

In secondo luogo. Sulla uniformità delle lettere , e della lingua pelasgica , sparse da questo popolo in Italia ed in Grecia.

In terzo luogo. Sulla eccellenza delle arti e della pittura italiana, prima della fondazione di Roma, e ne' secoli susseguenti.

Siccome un simile convincimento è fondato su' monumenti e sugli autori più gravi ed illuminati che abbian fiorito ne' secoli scorsi, così noi, contro la prima nostra intenzione, abbiamo ardito di entrare in lizza. Vogliamo sperare per tanto, che il pubblico ragionevole e cortese scuserà l' audacia nostra; e ciò almeno per favore verso i grandi uomini, de' quali noi non pretendiamo che riprodurre i pensamenti; dopo che abbiam trovato quegli stessi pensamenti confermati dalle nostre, possiam dirlo, felici scoperte. „

Con tale dottrina, con tal forza, vivacità e gentilezza, il sig. Principe di Canino ha preso a difendere una causa, ch' è quella di tutti gl' italiani. Noi devoti singolarmente al patrio decoro, noi singolarmente onorati col suo voto dall' eccelso personaggio, congratularci dobbiamo vivissimamente seco lui per la sua bella opera: noi sopra tutti gli altri attendere dobbiamo con impazienza la pubblicazione di un secondo e di altri volumi, che accrescano l' inestimabile tesoro scientifico e letterario italiano, di cui non conosceansi finora che pochi pezzi. Il solo autore di questo volume può continuar la prova d' insegnamenti classici, e su' novelli frutti delle ricerche proseguite giornalmente nelle indefettibili sue terre, e sulle due serie natevi accanto, e già molto numerose, de' sigg. Candelori e Feoli. Che altro in vero noi veggiamo ne' tentativi di altri, se non se dubbiezze, perplessità, massime contrarie all' Italia ed al fatto, manifeste contraddizioni? Nei passi del sig. Principe tutto è positivo, tutto è fondato sulle grandi certezze de' nostri maggiori e della esperienza. Il solo sig. Principe, seguitando a scrivere su queste ma-